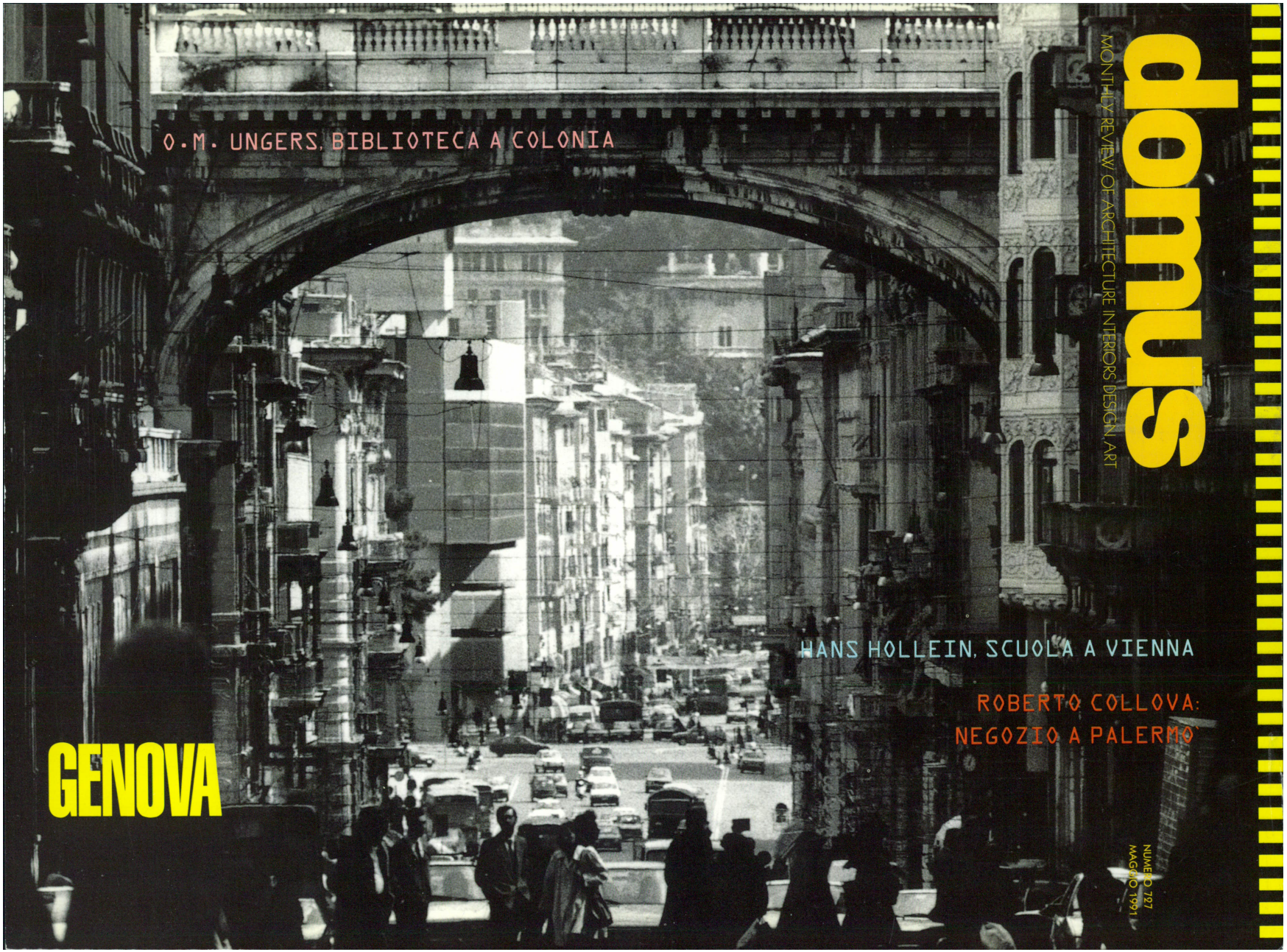
Domus n. 727, Maggio 1991, Editoriale.

L'ARCHITETTURA DELLA CITTA' E LA CITTA' DELL'ARCHITETTURA

Sino a pochi decenni fa, l'architettura occidentale ha conservato nel suo linguaggio - e ancora oggi in gran parte conserva - l'impronta delle sue antiche origini 'costruttive'. Legittimata e tenuta come in ostaggio dal carattere intrinsecamente accumulativo e duraturo della città occidentale - nella quale ha sempre trovato il luogo elettivo di radicamento e significazione - essa non ha perso quell'impronta nemmeno con le grandi trasformazioni ideologiche, sociali e tecnologiche, oltre che stilistiche, susseguitesi sino al secolo scorso. Non l'ha persa nemmeno con le violente scosse seguite alla rivoluzione industriale sotto la spinta accelerante dell'utopia 'moderna', rimasta peraltro, anche a causa di questa tenace resistenza, significativamente incompiuta.
La sua grammatica, ma soprattutto la sua sintassi, risentono ancora di procedimenti costruttivi ormai pressoché scomparsi, come la costruzione per blocchi di pietra secondo il principio trilitico, la realizzazione di solai e coperture in carpenteria di legno, la copertura di grandi spazi con volte e murature portanti in mattone. Esse hanno influenzato, anche se non generato, la forma dei tetti e delle cornici, la proporzione delle finestre e il rapporto tra le finestre e i muri, il loro spessore, la formazione di zoccoli e coronamenti, il taglio e il ritmo dei rivestimenti, la cadenza e il dimensionamento di porticati e gallerie. E ciò ben al di là di quando quegli arcaici procedimenti, rimasti pressoché inalterati per secoli, non hanno ceduto il passo alla carpenteria metallica, alla costruzione per colaggio in casseforme del cemento armato, all'impiego di leggere 'pelli' vetrate isolanti e schermanti, alla formazione di gusci esterni modellati in materiali sintetici, al montaggio di grandi elementi precostruiti e finiti in officina ecc...
Le vicende e il destino dell'architettura appaiono quindi fatalmente condizionati dalla città che ne ha qualificato ma frenato lo sviluppo preservandola dal rischio dell'estinzione ma esponendola a quello più sottile della sopravvivenza.
Questa sola architettura del resto non potrà salvare la città stessa dal pericolo anche più grave del tracollo e della disgregazione, della perdita sciagurata della sua funzione di organismo regolatore del delicato rapporto fra passato e futuro, essenziale alla identificazione e alla continuità della nostra civiltà occidentale.
Ma guardiamo ora al Giappone, terra di frontiera tra una remota civiltà orientale e una riproduzione quasi iperrealista dei modi di vita occidentali, importati ma solo parzialmente acquisiti, poco più di cento anni fa.
Dopo aver assistito a una prima e relativamente facile importazione del linguaggio convenzionale dell'architettura occidentale, dobbiamo osservare che lo stesso trapianto non è riuscito con la città, e non poteva e non doveva riuscire, proprio perché le città non sono solo un insieme di edifici. Anche se la grande Tokyo alla fine del secolo avrà superato i quarantuno milioni di abitanti, essa è indelebilmente segnata dal suo ancora recente passato di 'villaggio attorno al castello' tipico del medioevo giapponese e deve alla sua eredità buddista con la particolare concezione

dello 'spazio galleggiante' (ukiyo-e) quel disinteresse per la monumentalizzazione della memoria - sancito anche dalla tradizione delle costruzioni in legno - che l'ha portata, nel corso degli ultimi settanta anni a distruggersi e a rinnovarsi radicalmente per almeno tre volte e ad essere ormai nella prospettiva avanzata di un ulteriore frenetico ricambio quasi totale. Riuscendo a conservare peraltro la sua continuità e peculiare identità di città che sopravvive piuttosto come stato d'animo, nello spirito e nella memoria dei suoi abitanti, come un immenso, informe dis-ordinato organismo sottoposto alle sole leggi dell'accrescimento e della auto-trasformazione. Proprio in questa megalopoli 'atopica', in questa città-non città che somiglia sempre più a un caotico deposito di scenari da teatro d'opera, in questa città-collage dove gli edifici in perenne ricambio non si toccano e non si conoscono, in questa pseudo città, priva di monumenti, priva di piazze, priva di portici, l'architettura progressivamente liberata dall'impaccio di una lingua non propria, priva del millenario controllo della grande cultura urbana occidentale, ma con il crescente coinvolgimento dei più celebri architetti del mondo occidentale, sperimenta ora nuovi perigliosi orizzonti.
Lo si voglia o no questi esperimenti stanno già producendo mutazioni irreversibili sull'architettura di quel Paese, che non mancheranno di avere riflessi sull'architettura in generale.
La prospettiva che l'architettura, privata del suo forte riferimento contestuale urbano, possa liberare dopo quasi cent'anni di «repressione» il suo potenziale di interazione con le tecniche del nostro tempo, possa spostarsi cioè dai codici metaforici dei procedimenti «costruttivi» verso codici più liberamente legati alle modalità produttive effettivamente in uso (senza nessuna rinuncia al controllo dello spazio e nessuno sciocco riferimento all'industrial design) può non piacere e fare sgomento, ma lo spostamento verso un'architettura 'oggetto' è, per esempio in Giappone, una realtà di fatto che non si può ignorare, il frutto inaspettato di una ibridazione culturale, ma non per questo indegno di attenzione.

MARIO BELLINI



domus

MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART

O.M. UNGERS, BIBLIOTECA A COLONIA

HANS HOLLEIN, SCUOLA A VIENNA

ROBERTO COLLOVA:
NEGOZIO A PALERMO

GENOVA

NUMERO 727
MAGGIO 1991

Domus, rivista fondata nel 1928 da Gio Ponti

Editore/Publisher Giovanna Mazzocchi Bordone

Domus
Via Achille Grandi, 5/7 - 20089 Rozzano - Milano
Telefono (02) 824721 - Telex 313589 EDIDOM-I
Telefax (Gr. II e III CCITT), (02) 26863123 o 3498293
Servizio abbonamenti / Subscription department:
tel. (02) 57500995, telefax (02) 8255033
Editoriale Domus
Presidente: Giovanna Mazzocchi Bordone
Direttore generale / General manager:
Giuseppe Ferraris Mortarino
Direttore commerciale / Commercial manager:
Giacomo Pedersini
Direttore pubblicità / Advertisement manager:
Giuseppe Bolandrina
Promotion: Sabrina Dordoni,
Vanna Fenwick (foreign) Fax e tel.: Italy (0564) 505175
Domus Academy Edificio C1, Milano Fiori,
20090 Assago (MI), telefono (02) 8244017/8/9.
I lettori residenti all'estero per l'inoltro rapido della corrispondenza possono indirizzare a: / Domus foreign readers may want to use also the following address:
Domus Casella Postale 96, CH-6512 Giubiasco TI
Fax e tel.: Italy (0564) 505175

Distribuzione Italia / Circulation Italy
A&G Marco, Via Fortezza 27, 20126 Milano

FIEG Questo periodico è iscritto alla Federazione Italiana Editori Giornali

USPI Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana

© Copyright 1928 Editoriale Domus S.p.A., Milano
Spedizione in abbonamento postale Gruppo III/70

Per ogni articolo è possibile richiedere la stampa di un quantitativo minimo di 1000 estratti. Per il preventivo di spesa rivolgersi a: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano / Reprints of each article (minimum 1000 copies) may be ordered. Write for the estimate of cost to: Editoriale Domus, Via Achille Grandi 5/7, 20089 Rozzano - Milano (Italy).
Coloro che desiderano copie arretrate della nostra rivista possono recarsi al Centro Domus, Via Manzoni 37, Milano, oppure alla nostra sede di Rozzano. È altresì possibile ricevere le copie a domicilio; basterà compilare e spedire un bollettino di c.c. postale n. 55963202 a Ufficio Vendite Editoriale Domus, Via A. Grandi 5/7, 20089 Rozzano (Milano), indicando chiaramente sulla causale i numeri desiderati. Si prega accertarsi sempre della effettiva disponibilità delle copie telefonando ai numeri (02) 82472455-82472357.
Non si effettuano spedizioni in contrassegno.

Direttore responsabile / Managing editor Mario Bellini

Assistente del direttore / Assistant to the editor Nicola Di Battista

Art director Italo Lupi

Consulente / Consultant Vittorio Magnago Lampugnani

Staff redazionale / Editorial staff Marianne Lorenz *caporedattore*
Gianmario Andreani *libri*
Maria Biamonti *rassegna e news*
Enrico Morteo *industrial design*
Ermanno Ranzani *architettura*
Pierre Restany *inviato speciale*
Marco Romanelli *interni e furniture design*
Paola Tamborini *rassegna e news*
Maria Cristina Tommasini *caposervizio rassegna e news*

Grafici / Graphic designers Giuseppe Basile *(responsabile)*
Claudio Marchi
Fernanda Sarmento

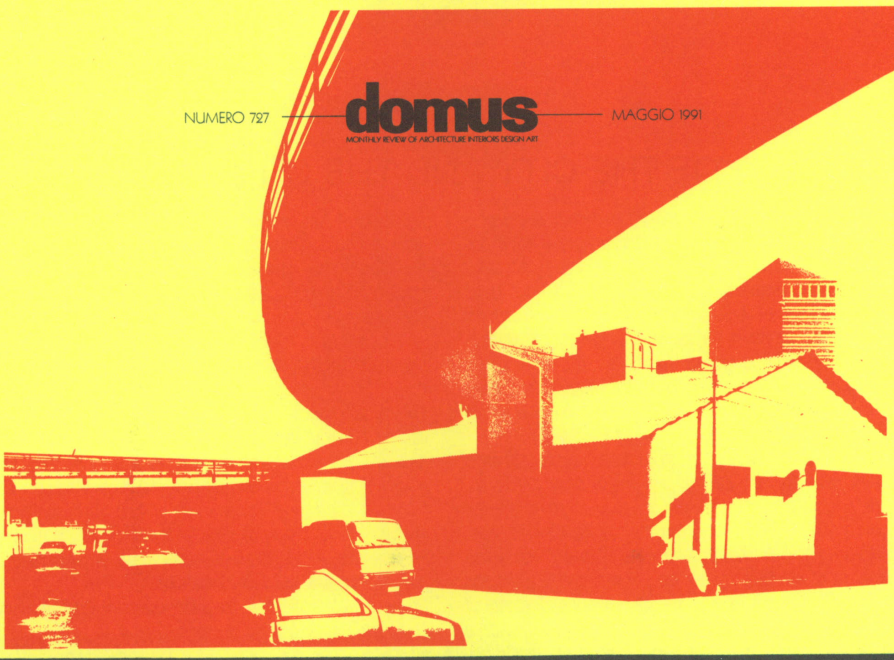
Segreteria Maria Grazia Baro
Valeria Bonafé, Marina Conti
Enrica Focacci

Archivio/Archive Paolo Caruso

Hanno collaborato a questo numero / Contributors to this issue: Ernesta Caviola, Roberto Cecchi, Claudia Conforti, Anna Dell'Orto, Elio Franzini, Lisa Licintra Ponti, Francesco Montessoro, Francesco Pagliari, Lorenzo Pellizzari, Adriana Piccollo, Elena Pontiggia, Vittorio Prina, Luisa Ravera, Maria Antonietta Rossi Galleri, Luigi Spinelli, Werner Strodthoff, Francesco Tacconi, Paolo Thea, Gianni Turchetta, Fabrizio Zanni.
Fotografie di / Photographs by: Archivio Domus, Archivio Servizio Urbanistico del Comune di Genova, Archivio Storico CAP, Roberto Bossaglia, Giovanni Chiaramonte, Cesare Colombo, Giancarlo Costa, Dieter Leistner, Salvatore Licitra, Paolo Pellion, Alberto Piovano, Publiaerfoto, Georg Riha, Ornella Sancassani, David Vicario.
Traduzioni a cura di / Translations by: Susan Cox, Annaclara Ippolito, Charles McMillen, Marina Pietra, Virginia Shuey-Vergani, Antony Shugaar, Rodney Stringer.

Agenti regionali per la pubblicità
ABRUZZO E MOLISE: Ercole di Fiore, Via Saline Centro 159, 65013 Marina di Città Sant'Angelo (PE), telefono (085) 959450
PIEMONTE/VALLE D'AOSTA (escluse le province di Alessandria, Vercelli, Novara): Luciana Polcari, C.so Vittorio Emanuele II 100, 10121 Torino, telefono (011) 543244
VENETO, FRIULI-VG E TRENTINO/ALTO ADIGE: Nicoletta Paperetti Mannucci, Via Monte Solarolo 2, 35141 Padova, telefono (049) 8717671
EMILIA ROMAGNA E MARCHE: Pubilitarget, Via delle Lame 61/A, 40124 Bologna, telefono (051) 522365
TOSCANA E UMBRIA: Futura srl, Via Buonvicini 21, 50132 Firenze, telefono (055) 573968-574396
Fotoriproduzioni: Newsele srl, Ower
Fotocomposizione e titoli: News
Stampa: Meina, Carugate (Milano), Graficarta (Segrate-Milano)

NUMERO 727 — **domus** — MAGGIO 1991
MONTHLY REVIEW OF ARCHITECTURE INTERIORS DESIGN ART



Autore		Titolo	Luogo	Progettista	Fotografo
Mario Bellini		II L'architettura della città e la città dell'architettura			
	N.D.B.	1 Casa Santos	*Siviglia*	Guillermo Consuegra	
		4 Centro Getty per la storia delle arti	*Los Angeles*	Harry C. Wolf	
	E.M.	6 Disegni per tessuti		Hiroshi Awatsuji	
		8 Intervento di ristrutturazione		Gigi e Pepe Tanzi	Ornella Sancassani
	LLP	10 Quadri dinamici, quadri vibranti, quadri radianti	*Milano*	Augusto Brunetti	Salvatore Licitra
	M.R.	12 Spazio Commerciale	*Chieri*	John North	Alberto Piovano
	Pierre Restany	14 Arte & Arte	*Rivoli*		Paolo Pellion
	E.M.	16 1980-1990 A Parigi una valutazione critica del progetto d'arredo italiano			
Antonio Monestiroli		17 Questioni di metodo			R. Bossaglia/C. Colombo
V. Magnago Lampugnani		29 Scuola elementare	*Vienna*	Hans Hollein	Georg Riha
Werner Strodthoff		38 La biblioteca dell'architetto	*Colonia*	O.M. Ungers	Dieter Leistner
Ermanno Ranzani		44 La trasformazione della città 1: Genova			Cesare Colombo
Marco Romanelli		72 Negozio di foto-ottica	*Palermo*	Roberto Collovà	Giovanni Chiaramonte
Enrico Morteo		80 Due progetti di sedute collettive		R. Kinsman/G. De Ferrari	
Vittorio Prina		V Itinerario Domus 68: Architettura moderna e Genova 1945-90			
		XI Libri/Books			
		XV Calendario dei concorsi, dei congressi e delle mostre di architettura, design, arte			
Rassegna		Risanamento edilizio. Materiali e tecnologia			
In copertina		Genova. Fotografia di Cesare Colombo			

ARCHITECTURE OF THE CITY AND THE CITY OF ARCHITECTURE

Until a few decades ago western architecture had kept in its language – and still to a large extent keeps – the imprint of its ancient 'constructive' origins. Legitimated and held hostage, as it were, by the intrinsically accumulative and lasting character of western cities – in which it has always found its elective roots and signification – it did not lose that imprint even with the great ideological, social and technological as well as stylistic transformations that succeeded one another up till the last century. It did not lose it even with the violent upheavals that followed the industrial revolution under the accelerating thrust of a 'modern' utopia which however, due also to this stubborn resistance, remained significantly unfulfilled.

Its grammar, but most of all its syntax, are still affected by construction processes that have by now vanished, such as building by stone blocks according to the trilithic principle; the construction of floors and roofs in wood carpentry; the spanning of wide spaces by vaults and bearing walls in brick. These methods influenced, but did not generate, the shapes of roofs and cornices, the proportions of windows and the ratio of windows to walls and their thickness, the formation of plinths and copings, the cut and rhythm of facings, the cadence and size of porticoes and galleries. And they did so long before those archaic processes, which had remained practically unaltered for centuries, gave way to metal carpentry, to construction by casting in reinforced concrete forms, to the use of lightweight insulating and screening glazed 'skins', to the formation of exterior shells modelled in synthetic materials, to the assembly of large units prefabricated and finished in the factory, etc...

The vicissitudes and destinity of architecture thus appear inevitably conditioned by cities, which have raised the quality of its development but curbed it, preserving it from the liability to extinction but subjecting it to the subtler risk of survival.

This architecture on the other hand cannot save the city itself from the even graver danger of collapse and disintegration, of a calamitous failure to function as an organism governing the delicate relationship between past and future, a modality essential to the identification and continuity of our western civilization.

But let us now turn to Japan, a frontier land between a remote oriental civilization and a quasi-hyperrealist reproduction of western lifestyles, imported but only partially acquired, just over a hundred years ago. After an initial and relatively straightforward transposition of western architecture's conventional language, it must be observed that the transplant into cities did not succeed. Nor could it or should it have done so for the very reason that cities are not simply sets of buildings. Even if greater Tokyo by the end of the century will have over forty-one million inhabitants, it is indelibly marked by its still recent past as a 'village round a castle' typical of medieval Japan.

And it owes to its Buddhist heritage, with its particular conception of 'floating space' (ukiyo), that lack of interest in the monumentalization of memory.

This is sanctioned, too, by the tradition of wooden constructions that has caused Tokyo in the course of the past seventy years to be destroyed and radically renewed at least three times and to be by now in the advanced stages of a further frenzied and almost total substitution. Nevertheless it has managed to preserve its continuity and peculiar identity as a city that survives chiefly as a state of mind, in the spirit and memory of its inhabitants, as an immense, shapeless and dis-orderly organism subjected only to the laws of increase and self-transformation.

Precisely in this 'atopical' megalopolis, in this city-non-city that looks more and more like a chaotic dump for opera stage sets, in this city-collage, where buildings rise untouched and unknown in an everlasting metabolism, in this pseudocity without monuments, squares or porticoes, the architecture steadily released from the awkwardness of an unfamiliar language, lacking the millenary control exercised by the great urban culture of the West but with the growing involvement of the western world's most celebrated architects, is not gambling against new and dangerous horizons.

Like it or not, these new experiments are already causing irreversible alterations to the architecture of that country, which will not fail to reflect on architecture in general.

One may dislike or be dismayed by the prospect of architecture, deprived of its firm urban contextual reference, liberating its potential interaction with the technologies of our time after nearly one hundred years of 'repression'. One may not welcome this shift from the metaphorical codes of 'constructive' processes towards others more freely linked to modes of production effectively in use (without in any way sacrificing the control of space and with no foolish references to industrial design).

However the move towards an 'object'-architecture is, for example in Japan, an established fact that cannot be ignored.

It is the unexpected fruit of a cultural cross-breeding, but not for that reason unworthy of attention.

L'ARCHITETTURA DELLA CITTÀ E LA CITTÀ DELL'ARCHITETTURA

Sino a pochi decenni fa, l'architettura occidentale ha conservato nel suo linguaggio – e ancora oggi in gran parte conserva – l'impronta delle sue antiche origini 'costruttive'. Legittimata e tenuta come in ostaggio dal carattere intrinsecamente accumulativo e duraturo della città occidentale – nella quale ha sempre trovato il luogo elettivo di radicamento e significazione – essa non ha perso quell'impronta nemmeno con le grandi trasformazioni ideologiche, sociali e tecnologiche, oltre che stilistiche, susseguitesi sino al secolo scorso. Non l'ha persa nemmeno con le violente scosse seguite alla rivoluzione industriale sotto la spinta accelerante dell'utopia 'moderna', rimasta peraltro, anche a causa di questa tenace resistenza, significativamente incompiuta.

La sua grammatica, ma soprattutto la sua sintassi, risentono ancora di procedimenti costruttivi ormai pressoché scomparsi, come la costruzione per blocchi di pietra secondo il principio trilitico; la realizzazione di solai e coperture in carpenteria di legno; la copertura di grandi spazi con volte e murature portanti in mattone. Esse hanno influenzato, anche se non generato, la forma dei tetti e delle cornici, la proporzione delle finestre e il rapporto tra le finestre e i muri, il loro spessore, la formazione di zoccoli e coronamenti, il taglio e il ritmo dei rivestimenti, la cadenza e il dimensionamento di porticati e gallerie. E ciò ben al di là di quando quegli arcaici procedimenti, rimasti pressoché inalterati per secoli, non hanno ceduto il passo alla carpenteria metallica, alla costruzione per colaggio in casseforme del cemento armato, all'impiego di leggere 'pelli' vetrate isolanti e schermanti, alla formazione di gusci esterni modellati in materiali sintetici, al montaggio di grandi elementi precostruiti e finiti in officina ecc...

Le vicende e il destino dell'architettura appaiono quindi fatalmente condizionati dalla città che ne ha qualificato ma frenato lo sviluppo preservandola dal rischio dell'estinzione ma esponendola a quello più sottile della sopravvivenza.

Questa sola architettura del resto non potrà salvare la città stessa dal pericolo anche più grave del tracollo e della disgregazione, della perdita sciagurata della sua funzione di organismo regolatore del delicato rapporto fra passato e futuro, essenziale alla identificazione e alla continuità della nostra civiltà occidentale.

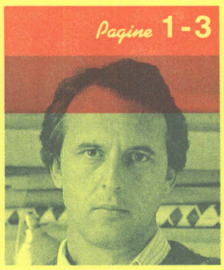
Ma guardiamo ora al Giappone, terra di frontiera tra una remota civiltà orientale e una riproduzione quasi iperrealista dei modi di vita occidentali, importati ma solo parzialmente acquisiti, poco più di cento anni fa.

Dopo aver assistito a una prima e relativamente facile importazione del linguaggio convenzionale dell'architettura occidentale, dobbiamo osservare che lo stesso trapianto non è riuscito con la città, e non poteva e non doveva riuscire, proprio perché le città non sono solo un insieme di edifici. Anche se la grande Tokyo alla fine del secolo avrà superato i quarantuno milioni di abitanti, essa è indelebilmente segnata dal suo ancora recente passato di 'villaggio attorno al castello' tipico del medioevo giapponese e deve alla sua eredità buddista con la particolare concezione dello 'spazio galleggiante' (ukiyo) quel disinteresse per la monumentalizzazione della memoria – sancito anche dalla tradizione delle costruzioni in legno – che l'ha portata nel corso degli ultimi settanta anni a distruggersi e a rinnovarsi radicalmente per almeno tre volte e ad essere ormai nella prospettiva avanzata di un ulteriore frenetico ricambio quasi totale. Riuscendo a conservare peraltro la sua continuità e peculiare identità di città che sopravvive piuttosto come stato d'animo, nello spirito e nella memoria dei suoi abitanti, come un immenso, informe dis-ordinato organismo sottoposto alle sole leggi dell'accrescimento e della auto-trasformazione. Proprio in questa megalopoli 'atopica', in questa città-non città che somiglia sempre più a un caotico deposito di scenari da teatro d'opera, in questa città-collage dove gli edifici in perenne ricambio non si toccano e non si conoscono, in questa pseudocittà priva di monumenti, priva di piazze, priva di portici, l'architettura progressivamente liberata dall'impaccio di una lingua non propria, priva del millenario controllo della grande cultura urbana occidentale, ma con il crescente coinvolgimento dei più celebri architetti del mondo occidentale, sperimenta ora nuovi perigliosi orizzonti.

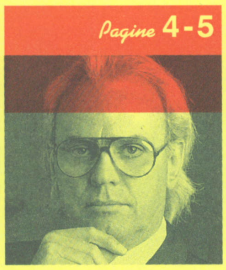
Lo si voglia o no questi esperimenti stanno già producendo mutazioni irreversibili sull'architettura di quel Paese, che non mancheranno di avere riflessi sull'architettura in generale.

La prospettiva che l'architettura, privata del suo forte riferimento contestuale urbano, possa liberare dopo quasi cent'anni di «repressione» il suo potenziale di interazione con le tecniche del nostro tempo, possa spostarsi cioè dai codici metaforici dei procedimenti «costruttivi» verso codici più liberamente legati alle modalità produttive effettivamente in uso (senza nessuna rinuncia al controllo dello spazio e nessuno sciocco riferimento all'industrial design) può non piacere e fare sgomento, ma lo spostamento verso un'architettura 'oggetto' è, per esempio in Giappone, una realtà di fatto che non si può ignorare, il frutto inaspettato di una ibridazione culturale, ma non per questo indegno di attenzione.

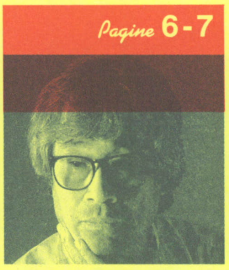
MARIO BELLINI



Guillermo Vazquez Consuegra
nasce nel 1945 a Siviglia, dove si laurea in architettura nel 1972. Dal 1972 al '75 insegna Composizione e dal 1980 al 1987 Progettazione presso la stessa facoltà. È stato membro della commissione culturale del collegio degli architetti dal 1972 al '75 e nel 1988 è stato membro del comitato nazionale Europan. Fra le numerose mostre cui ha partecipato citiamo: la Biennale di Venezia nel 1980, il Festival d'Automne a Parigi nel 1981, la mostra dell'Architectural Association a Londra nel 1983, la XVII Triennale di Milano nel 1987 e Architecture Publiques, Parigi nel 1990. Lavori in cantiere: Padiglione per la Navigazione all'Expo '92 di Siviglia; l'edificio per servizi telefonici e torre delle comunicazioni a Cadiz.



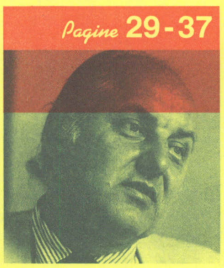
Harry Charles Wolf
nasce nel 1935, studia architettura al Massachusetts Institute of Technology. Nel 1966 fonda la Wolf Associates a Charlotte, North Carolina. Si trasferisce poi a New York dove apre uno studio nel 1984. Nel 1987 e nel 1988 è Visiting Professor alla Columbia University e alla Harvard University. Dal 1988 al 1990 lavora con Ellerbe Becket a Los Angeles e nel 1990 fonda la società Wolf +. Fra i suoi numerosi progetti negli States, edifici pubblici, fabbriche, edifici per abitazione ed uffici. Ha esposto al Getty Center e al Deutsches Architektur-Museum di Francoforte. Nel 1989 inizia il suo lavoro sulla 747 South Flower Street. Presidente del comitato nazionale dell'AIA per il design, ha ricevuto riconoscimenti nazionali per le opere di architettura.



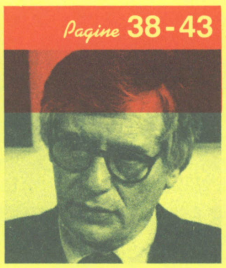
Hiroshi Awatsuji
nasce a Kyoto nel 1929 e studia al Kyoto City College of Fine Arts dove si specializza in design. Nel 1958 fonda il suo studio come libero professionista e nel 1968 apre uno show-room adiacente allo studio. Nello stesso anno prende parte alla mostra Eurodomus a Torino. Espone disegni per tessuti in diverse mostre personali e collettive in Giappone. Nel 1980 partecipa alla mostra «Japan Style» al Victoria and Albert Museum di Londra, nel 1983 «Design since 1945» al Philadelphia Museum of Art. Dal 1984 prende parte agli «Heim Textil» di Francoforte. Nel 1984 espone alla mostra «Japanese Design - Tradition and Modernity» presso la Soviet Artists Federation a Mosca e alla mostra «Textiles for the Eighties» al Museum of Art, Rhode Island School of Design. Selezionato per la Migliore Collezione '89 dal Stuttgart Design Centre.

Augusto Brunetti
nato a Prato il 1° aprile 1958, vive e lavora a Coccomaro di Focomorto, vicino a Ferrara. Diplomato al Corso di Pittura alla Accademia di Belle Arti di Bologna, nel 1979. Fra le collettive: 1985, Ferrara, «La villa del Seminario»; 1985, Medicina (Bologna), «Mercanti nel tempio», Chiesa Monumentale del Carmine; 1986, Ferrara, «Rapido Fine», Calzaturificio Zenith; 1986, Canino (Viterbo), «Mandelzoom», Chiostro del Convento di San Francesco; 1986-87, Milano, «Il Cangiante», PAC; 1987, Milano, «Una storia milanese», Rotonda della Besana»; 1990, Radda in Chianti (Siena), «Per cielo, per mare e per terra», Castello di Volpaia; 1990, Milano, «Italia 90, ipotesi di arte giovane», ex Fabbrica di Locomotive. Personali: 1991, Milano, «Figure», alla Galleria Toselli.

John North
nasce a Palo Alto, California nel 1956. Si laurea in architettura presso l'University of California a Berkeley nel 1979. Visita l'Europa ed Israele. Vive e lavora a Monaco di Baviera nel 1980. Dal 1981 al 1986 collabora con vari studi professionali nella San Francisco Bay Area: l'incontro con William Dutcher ne risulterà il più formativo. Fonda la casa editrice Arcade Publishers insieme ad altri due soci e pubblica il libro «Licensed Architect». Nel 1987 si trasferisce a Milano dove apre uno studio che opera nel campo dell'architettura, del design e della grafica. Il suo percorso progettuale predilige la realizzazione di locali notturni e bar dove tutto è eseguito su disegno. Si ricordano gli spazi AEIOU, Torino; Caffè Nil V, Milano; Bulldog, Venaria e prossimamente uno spazio «cyber» a Torino.

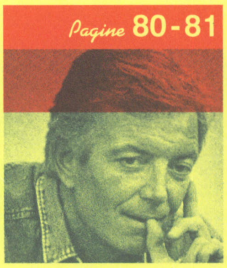


Hans Hollein
nasce a Vienna nel 1934. Si laurea all'Akademie der bildenden Künste (Prof. C. Holzmeister) nel 1956. Prosegue gli studi all'IIT di Chicago e consegue il Master of Architecture presso il College of Environmental Design, University of California, Berkeley nel 1960. 1967-76 professore alla Staatliche Kunstakademie Düsseldorf; dal 1976-82 ordinario dell'Institut für Design presso la Hochschule für angewandte Kunst di Vienna e dal 1979 ordinario di architettura presso la stessa istituzione. Dal 1964 al '70 è redattore della rivista «Bau». Svolge ricerche sui Pueblos e su Rudolf M. Schindler. Dal 1978 è commissario per la Biennale di Venezia. Oltre a due Premi Reynolds (1966 a 1984) e a numerosi premi ufficiali austriaci, nel 1985 riceve il Pritzker Architecture Prize e nel 1990 il Chicago Architecture Award. Delle opere costruite si ricordano: il Museo di Mönchengladbach (1972-82); il Museo dei vetri e delle ceramiche a Teheran (1977-78); il Golfclub Schloss Ebreichdorf (1987-89); l'edificio Haas a Vienna (1985-90); il Museo di Arte Moderna a Francoforte (1983-91). Progetti in corso: Museo Guggenheim a Salisburgo; Fukuda Motors Building, Tokyo; Banco Santander, Madrid; Expo Wien-Budapest '95. Memorabili i negozi Retti (1965) e Schullin (1972-74, 1981-82) a Vienna.



Oswald Mathias Ungers
nasce a Kaisersesch (Germania) nel 1926. Nel 1950 si diploma con Egon Eiermann alla Technische Hochschule di Karlsruhe. Dal 1963 al 1968 è professore ordinario presso la Technische Universität di Berlino. Trasferitosi negli USA, assume nel 1969 l'incarico di preside del Department of Architecture presso la Cornell University, Ithaca (NY), incarico svolto fino al 1975. Dal 1986 è professore alla Kunstakademie di Düsseldorf. Dopo aver costruito numerosi edifici per abitazione, fra cui la propria casa a Colonia (1959) e alcuni isolati nel Märkisches Viertel di Berlino (1964-66), la sua attività edilizia subisce una brusca interruzione. Soltanto alla fine degli anni '70 gli si presentano nuove occasioni di costruire: ricordiamo fra le altre realizzazioni, il Museo dell'Architettura di Francoforte (1979-84), sempre a Francoforte la «Galleria» (1980-83) e il grattacielo della Fiera (1983-84); la Badische Landesbibliothek a Karlsruhe (1979-84); a Brema l'Istituto di ricerche polari (1986).

Roberto Collovà
nato nel 1949 a Corleone in Sicilia si laurea in architettura a Palermo nel 1970. Dal 1972 svolge attività di ricerca e didattica, dal 1984 è professore associato di Composizione Architettonica. Dopo aver lavorato nello studio Gregotti a Milano apre nel 1975 uno studio a Palermo con Teresa La Rocca. Dal 1982 lavora da solo. Tra i progetti realizzati si ricordano la casa per vacanze a Torretta Granitola (con T. La Rocca), il Teatro all'aperto a Salemi (con M. Aprile e F. Venezia), il recupero del «baglio» case Di Stefano a Gibellina (con T. La Rocca e M. Aprile) selezionato per il premio Mies van der Rohe 1990. È incaricato con Alvaro Siza dei progetti per la ricostruzione della Chiesa Madre, per la Piazza, per il quartiere di Piano Cascio a Palermo. Inoltre lavora al piano di recupero del Centro Storico di Alimena, piccolo paese delle Madonie. Ha disegnato arredi per Acierno coordinando la collezione Disegn vincendo il premio IN-ARCH 1991 per il design. Nel 1987 ha partecipato alla XVII Triennale di Milano con un progetto per la Circonvallazione di Palermo, nel 1988 alla mostra Lieux d'architecture européenne curata dall'Accademia di Francia. Nel 1989 ha vinto con J. Pierre Pranlas il 1° premio ex-aequo nel Concorso per la Diagonal di Barcellona. Dal 1968 affianca all'attività di architetto quella di fotografo.



Rodney Kinsman
nasce a Londra nel 1943. Si laurea in *furniture design* presso la Central School of Art della sua città, fondando nel 1966 OMK Design. Nel 1985/86 è *visiting professor* al Royal College of Art, istituto del quale diventa *Honorary Fellow* nel 1988. Premi, fra gli altri: Bio 7 e 9 di Lubiana (1977 e '81), IF-Die gute Industrieform (1984), Wohnen Möbel des Jahres (1984), Resources Council Product Design Award (1988), Premio Forum del Salone del Mobile di Milano (1989). Nel 1990 la Royal Society of Arts lo nomina Royal Designer to Industry. Prodotti da lui disegnati fanno parte delle collezioni del londinese Victoria & Albert Museum, del Philadelphia Museum of Modern Art, dei musei di arte moderna di Monaco e Düsseldorf, del Museum für Kunst und Gewerbe di Amburgo.

De Ferrari, Jacomussi, Germak, Laurini
Giorgio De ferrari si laurea in architettura nel 1960 presso la Facoltà di Architettura di Torino ove è Professore Associato di Disegno Industriale; Vittorio Jacomussi, Claudio Germak, Osvaldo Laurini si laureano rispettivamente nell'82, '84 ed '85 svolgendo temi di progettazione ambientale ed arredo urbano, tematiche che restano centrali nell'attività professionale dello Studio Associato. Primo premio per le attrezzature e la grafica del Parco Nazionale del Gran Paradiso (1985); invito al concorso per l'arredo del parco de La Villette Paris (con Giugiaro Design, 1987); riqualificazione dell'asse storico via Po, piazza Vittorio Veneto, Gran Madre di Dio in Torino (con altri, 1986); invito ad una elaborazione nell'ambito della XVII Triennale di Milano: «Nove progetti per nove città» (1987); piano per le attrezzature di informazione e pubblicità per la città de l'Aquila (1987); piano della scena e dell'arredo urbano delle città di Fossano (1988), Borgosesia (1989), Crescentino (1990); segnalazione Premio IN-ARCH '89 per un elemento edilizio prodotto industrialmente. Lo studio svolge attività di progettazione e consulenza per Ilva; per Ansaldo, Borini Costruzioni; per Ansaldo, Sceta France, La Fondiaria per Nuova Alucasa, Alutekna, Siccma per Trasporti Torinesi Avip.

DOMUS N.727 - MAY 1991

"ARCHITECTURE OF THE CITY AND THE CITY OF ARCHITECTURE"

Until a few decades ago western architecture had kept in its language - and still to a large extent keeps - the imprint of its ancient 'constructive' origins. Legitimated and held hostage, as it were, by the intrinsically accumulative and lasting character of western cities - in which it has always found its elective roots and signification - it did not lose that imprint even with the great ideological, social and technological as well as stylistic transformations that succeeded one another up till the last century. It did not lose it even with the violent upheavals that followed the industrial revolution under the accelerating thrust of a 'modern' utopia which however, due also to this stubborn resistance, remained significantly unfulfilled. Its grammar, but most of all its syntax, are still affected by construction processes that have by now vanished, such as building by stone blocks according to the triptych principle; the construction of floors and roofs in wood carpentry; the spanning of wide spaces by vaults and bearing walls in brick.

These methods influenced, but did not generate, the shapes of roofs and cornices, the proportions of windows and the ratio of windows to walls and their thickness, the formation of plinths and copings, the cut and rhythm of facings, the cadence and size of porticoes and galleries. And *they* did so long before those archaic processes, which had remained practically unaltered for centuries, gave way to metal carpentry, to construction by casting in reinforced concrete forms, to the use of lightweight insulating and screening glazed 'skins', to the formation of exterior shells modeled in synthetic materials, to the assembly of large units prefabricated and finished in the factory, etc...

The vicissitudes and destiny of architecture thus appear inevitably conditioned by cities, which have raised the quality of its development but curbed it, preserving it from the liability to extinction but subjecting it to the subtler risk of survival. This architecture on the other hand cannot save the city itself from the even graver danger of collapse and disintegration, of a calamitous failure to function as an organism governing the delicate relationship between past and future, a modality essential to the identification and continuity of our western civilization.

But let us now turn to Japan, a frontier land between a remote oriental civilization.

But let us now turn to Japan, a frontier land between a remote oriental civilization and a quasi-hyperrealist reproduction of western lifestyles, imported but only partially acquired, just over a hundred years ago. After an initial and relatively straightforward transposition of western architecture's conventional language, it must be observed that the transplant into cities did not succeed. Nor could it or should it have done so for the very reason that cities are not simply sets of buildings. Even the greater Tokyo by the end of the century will have over forty-one million inhabitants, it is indelibly marked by its still recent past as a 'village round a castle' typical of medieval Japan.

And it owes to its Buddhist heritage, with its particular conception of 'floating space' (ukiyo), that lack of interest in the monumentalization of memory.
This is sanctioned, too, by the tradition of wooden constructions that has caused Tokyo in the course of the past seventy years to be destroyed and radically renewed at least three times and to be by now in the advanced stages of a further frenzied and almost total substitution. Nevertheless it has managed to preserve its continuity and peculiar identity as a city that survives chiefly as a state of mind, in the spirit and memory of its inhabitants, as an immense, shapeless and disorderly organism subjected only to the laws of increase and self-transformation.
Precisely in this 'atopical' megalopolis, in this city-non-city that looks more and more like chaotic dump for opera stage sets, in this city-collage, where buildings rise untouched and unknown in an everlasting metabolism, in this pseudocity without monuments, squares or porticoes, the architecture steadily released from the awkwardness of an unfamiliar language, lacking the millenary control exercised by the great urban culture of the West but with the growing involvement of the western world's most celebrated architects, is not gambling against new and dangerous horizons.
Like it or not, these new experiments are already causing irreversible alterations to the architecture of that country, which will not fail to reflect on architecture in general.
One may dislike or be dismayed by the prospect of architecture, deprived of its firm urban contextual reference, liberating its potential interaction with the technologies of our time after nearly one hundred years of "repression".
One may not welcome this shift from the metaphorical codes of 'constructive' processes towards other more freely linked to modes of production effectively in use (without in any way sacrificing the control of space and with no foolish references to industrial design). However the move towards an 'object'-architecture is, for example in Japan, an established fact that cannot be ignored. It is the unexpected fruit of a cultural cross-breeding, but not for that reason unworthy of attention.